

complesso, questo, che andrebbe certamente riconsiderato nelle sue dinamiche storiche e coordinate storiografiche, proprio dalla prospettiva poliziesca e del controllo sociale. Per questa caratteristica quello di Lucrezio Monticelli appare un prodotto della più seria ricerca storica, che procedendo da alcune domande non solo riesce a fornire un insieme coerente di risposte ma a suggerire, con intelligenza, anche nuove questioni.

ANDREA CICERCHIA

*La Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-1948*, a cura Massimo Cervelli - Claudia De Venuto, Firenze, Olschki, 2013, pp. 336.

Caratterizzata da netti confini geografici, economico-sociali, culturali, e rafforzata nella sua identità storico-istituzionale dal processo di unificazione regionale portato a termine – com'è noto – dai Medici, fra il 1859 e il 1861 la Toscana giocò – com'è noto – un ruolo da protagonista nella fase conclusiva del processo che portò alla nascita del Regno d'Italia. Ma quale fu il suo contributo alla costruzione dello Stato nazionale, quali i modi peculiari della sua presenza in esso nel corso del tempo? Sono questi i fili conduttori del volume che, nato da un convegno promosso dalla Regione Toscana nel 2011 in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, tende a sottolineare come l'opzione della classe dirigente italiana a favore di uno Stato fortemente centralizzato non valse ad attenuare la specificità di quest'area cruciale del Paese. Indagarne l'apporto alla costruzione e all'evoluzione dello Stato nazionale e al contempo interrogarsi sul modo in cui essa venne modificandosi in questo processo di interazione e integrazione con realtà assai diverse e di diversa tradizione risulta quindi di estremo interesse al fine di approfondire la conoscenza della storia nazionale.

Un'analisi preliminare del sommario ci permette di individuare una prima scansione dei contributi per materia. I primi quattro interventi, ovvero quelli di Luca Mannori (*Dallo statuto toscano alle leggi di unificazione: i toscani e la formazione dello Stato unitario*), di Sandro Rogari (*Patria e cittadino nella cultura e nell'azione politica dei liberali*), Stefano Maggi (*Costruzione e identità dello spazio toscano*), Mario Caciagli (*1848-1948: dal municipalismo al comunismo democratico*), si muovono sul terreno della storiografia politica. Un approccio orientato alla storia del pensiero economico caratterizza invece gli interventi di Alessandro Polsi (*1848-1948: dallo statuto toscano alla Costituzione della repubblica*) e Antonio Cardini (*Il liberismo dei toscani e l'Unità d'Italia*). Si muovono in un'ottica di storia sociale i saggi di Bruna Bocchini Camaiani (*La Chiesa toscana tra tradizione cattolico-liberale e intransigentismo*), Monica Pacini (*Patria e zone d'ombra: le donne tra famiglia, lavoro e cultura nella Toscana dell'Otto-Novecento*), Alessandra Pescarolo (*Alle origini dei distretti: la manifattura diffusa e il lavoro delle donne*) e Tommaso Detti (*La formazione della "Toscana rossa" tra Ottocento e Novecento*). Particolare attenzione è stata data alla realtà scolastica

e culturale, con i saggi di Dario Ragazzini (*La forma della scuola allo Stato nascente*), Simonetta Soldani (*A ciascuno il suo. Scelte ed iniziative scolastiche nella Firenze dei consorti*), Monica Galfrè (*Scuola ed editoria dall'Unità d'Italia al crollo del fascismo*). Infine, i saggi conclusivi di Simone Neri Serneri (*Guerra, guerra civile, liberazione. La Toscana nella crisi del fascismo e dello stato nazionale 1943-1944*) e Mario G. Rossi (*Dalla Resistenza alla Costituzione: la formazione della nuova classe dirigente nella Toscana post-fascista*) affrontano i difficili anni della guerra, della Resistenza e dell'avvio della ricostruzione.

Ma interessa sottolineare che, al di là del diverso approccio seguito, in più saggi del volume emergono tematiche e motivi trasversali. Ne è un esempio l'attenzione preminente ai lineamenti fondamentali del moderatismo toscano e alla evoluzione della 'consorteria' tra l'esperienza quarantottesca e la fine dell'Ottocento, nonché le conseguenze delle sue scelte e dei suoi condizionamenti sulla vita politica, culturale, sociale ed economica della regione (e per molti versi dell'Italia intera) anche nel corso dei primi decenni del Novecento.

Originariamente unita da un ideale municipalista di medievale memoria, la consorteria giunse alla svolta del '59 avendo in mente una prospettiva di Stato federale 'alla Svizzera' e limitato all'Italia centrale, come ricorda Mannori. La pace di Villafranca e il comportamento di Leopoldo II, restio a concedere nuovamente uno Statuto e a prescindere dall'alleanza con l'impero asburgico, convinsero definitivamente i moderati, o almeno l'area più avanzata di essi, a optare per il Piemonte e per uno Stato che comprendesse l'Italia intera, fino ad allora propugnato solo dai democratici, mazziniani o montanelliani che fossero (Rogari, pp. 30-31). Nell'arco di un triennio, una volta saldamente al governo come componente integrante la Destra storica e sotto l'impressione della cosiddetta 'guerra al brigantaggio', i moderati toscani avrebbero abbandonato anche l'opzione federalista.

Da allora la lotta al potere centrale e l'esaltazione del municipalismo, fino all'Unità patrimonio ideale della politica moderata, contraddistinsero le posizioni politiche delle minoranze: democratici sociali (l'Estrema) prima, cattolici e socialisti tra la fine del secolo e i primi anni '20, comunisti nel secondo dopoguerra, videro nel governo degli enti locali la possibilità di concretizzare ideali e programmi la cui realizzazione era loro preclusa su scala nazionale (Caciagli, pp. 66-84). La peculiare posizione politica della classe dirigente toscana, d'altronde, favorì per tutto l'arco di tempo considerato il dialogo con l'episcopato locale, caratterizzato da una forte tradizione cattolico-liberale, che la Santa Sede cercò di arginare e riequilibrare in senso più favorevole alle proprie scelte intransigenti con l'ausilio di periodici locali (uno su tutti, «L'unità cattolica»), di controlli ed epurazioni delle gerarchie ecclesiastiche, particolarmente significative dopo la messa al bando del modernismo (Bocchini Camaiani, pp. 117-140).

Sul piano economico-finanziario i moderati toscani, ancorati alla rendita fondiaria, cercarono di replicare sul piano nazionale quella divisione tra credito fondiario e credito commerciale che li aveva sin lì messi al riparo dalle fluttuazioni del mercato, resistendo ai tentativi di impiantare fin dall'inizio un'unica banca di emissione: il fallimento dei loro propositi condusse all'isolamento

della Banca Toscana, e alla perdita di rilevanza finanziaria e di prestigio della consorzeria toscana, aggravata dall'imprevisto, rapido trasferimento della capitale da Firenze a Roma, che comportò una perdita consistente dei capitali investiti nelle operazioni avviate nel 1865 (Polsi, pp. 85-98). Su questo sfondo, il liberismo, che già prima dell'unificazione aveva caratterizzato la politica economica e doganale del Granducato, venne riscoperto e potenziato da pensatori e politici in chiave marcatamente antistatalista (Cardini, pp. 99-116).

Le scelte e le politiche moderate investirono anche il campo della formazione scolastica, accentuando il rilievo dell'iniziativa privata e concentrando attenzioni e finanziamenti nello sviluppo dell'istruzione post-elementare e superiore, con una forte presenza degli enti locali, e del Municipio in particolare: un atteggiamento evidente fin dall'inizio, come ricorda Ragazzini, con la netta resistenza all'applicazione della legge Casati e l'opzione 'privatistica' nei confronti dell'istruzione elementare, ma anche con la centralità assegnata a Firenze in quanto 'Atene d'Italia', patria di licei, 'scuole speciali' e istituti superiori (Soldani, pp. 229-260). E tutto questo nonostante l'importanza che il mondo della scuola – anche di quella elementare – rivestiva per una delle maggiori attività imprenditoriali fiorentine, quella editoriale: sui libri di lettura per le prime classi elementari prima, e sull'edizione dei classici poi, costruì infatti le proprie fortune un fitto reticolo di case editrici fiorentine e toscane, che solo la concentrazione dell'attività produttiva e il successo della milanese Mondadori durante il fascismo avrebbero indebolito e consunto (Galfrè, pp. 211-228).

In questo panorama, qual era la condizione femminile? Le élite moderate poco fecero per migliorare le condizioni giuridiche, economiche e sociali delle donne, popolane o borghesi che fossero. Ma un ambiente culturalmente vivace e ricco di istituzioni accademiche qual era quello fiorentino, finì per favorire l'affermazione di donne che, seppur faticosamente, riuscivano a fare della cultura – dal giornalismo alle biblioteche alla scuola – una professione, magari grazie al sostegno attivo di padri e di tradizioni familiari (Pacini, pp. 161-182). Se questa era la situazione ai 'piani alti' della società toscana ai 'piani bassi' le donne, incasellate in quel sistema mezzadrile che per decenni costituì il pilastro dell'ordine economico-sociale, ricorsero ad abilità e qualifiche artigianali tramandate lungo decenni per sostenere il bilancio familiare, grazie *in primis* alla lavorazione della paglia: ed è interessante sottolineare, come ha fatto Pescarolo, che quel patrimonio di conoscenze, pratiche ed attitudini non solo non tramontò col mutare della domanda economica di merci, ma che – al contrario – esso ha costituito uno dei cardini della diffusione e del radicamento dell'economia manifatturiero-industriale fondata sul distretto.

Il sistema distrettuale, d'altronde, non ha rappresentato l'unico apporto del sistema mezzadrile allo sviluppo della Toscana novecentesca. Senza addentrarsi in teleologie e finalismi che poco hanno di storico, il saggio di Detti (pp. 261-283) evidenzia il legame instauratosi tra mobilitazione della società mezzadrile e formazione della 'Toscana rossa' dopo la fine della prima guerra mondiale: le lotte rivendicative dei contadini incontrarono, in questo senso, una fattiva comunità d'intenti con le altre due aree della regione, ovvero la 'Toscana delle cit-

tà' (la cui densità abitativa trovava riscontro già nella disposizione delle *castella* medievali) e la 'Toscana del fiume', ovvero di quei piccoli centri abitati che, cerniere tra la Toscana cittadina e quella mezzadrile, avvertivano tutto il pericolo della polarizzazione politica in corso.

In questo contesto, anche eventi traumatici come la Resistenza e la successiva, faticosa ricostruzione repubblicana videro emergere significative peculiarità regionali. La capillare presenza partigiana e la cruenta 'guerra ai civili' che imperversò in Toscana, tanto da renderla la regione italiana con il più alto numero di vittime tra la gente comune, condusse tanto al definitivo tramonto dell'egemonia moderata, che aveva alimentato e sostenuto la nascita e il consolidamento del fascismo (Neri Serneri), quanto alla rimessa in discussione dello Stato da ricostruire, e dei lineamenti che esso avrebbe dovuto avere. La scelta del Comitato toscano di Liberazione nazionale di cancellare il sistema prefettizio, così come le aspre discussioni su modalità ed estensione dei processi epurativi finirono peraltro per scontrarsi con la volontà, più o meno velata, di riaffermare lo *status quo*. Ma proprio quei dibattiti e gli aspri confronti che dominarono il triennio 1945-1947 gettarono le basi per una nuova identità nazionale e regionale, che trovava negli ideali di uguaglianza, nel ricordo della mobilitazione partigiana e dei civili caduti le proprie fondamenta (Rossi, pp. 311-333).

CHIARA MARTINELLI